

Vanini sarebbe un plagiatario?

Il Signor Luigi Corvaglia colma una grave lacuna pubblicando una nuova edizione ⁽¹⁾ delle opere di Vanini e accompagnandole di tutti i testi di cui questi si è servito. Il primo volume di questo lavoro, in cui il Corvaglia ha fatto opera coscienziosa e difficile, merita l'ammirazione e la riconoscenza di tutti quanti s'interessano alla filosofia ed alla storia del pensiero italiano del Rinascimento. Tale opera era necessaria per mettere fine alle critiche ed alle innumerevoli e vane discussioni che non si basavano su nessuna documentazione solida.

È per soddisfare alla stessa necessità che abbiamo intrapreso delle ostinate ricerche sui documenti intorno alla vita del Vanini. Abbiamo avuto la fortuna di scoprire un vero tesoro, che abbiamo immediatamente pubblicato ⁽²⁾ per metter un freno alle biografie troppo ricche di fantasia.

Tuttavia se ci si tenesse alla lettera di questi documenti, Vanini prenderebbe l'aspetto di un volgare avventuriero che non è stato nemmeno abbastanza scaltro per sfuggire al supplizio. Ma questa impressione è totalmente erronea, non ostante l'autenticità dei numerosi documenti trovati negli archivii, come avremo l'occasione di dimostrare fra breve.

I documenti, base indispensabile, possono dunque allontanarci completamente dalla verità, se non si cerca di interpretarli attraverso

(1) *Le Opere di G. C. Vanini e le loro fonti*, Vol. I « *Amphitheatrum* » - Milano, Società An. Ed. Dante Alighieri, 1933.

(2) *Giornale Critico della Filosofia Italiana* - Roma, Luglio 1932.

a un insieme di circostanze e con l'aiuto di altre testimonianze che, a prima vista, sembrano estranee al mistero che ci proponiamo di chiarire.

Una posizione analoga s'impone, crediamo noi, nel lavoro del Signor Corvaglia. Davanti al numero impressionante di fonti ch'egli ha avuto il gran merito di scoprire e che non sono una testimonianza in favore di Vanini, si capisce ch'egli fosse portato ad accusarlo di plagio. Ma generalizzando questa accusa ci sembra che egli si sia molto azzardato.

È sconcertante di vedere che Vanini si è valso non soltanto delle idee, ma di brani intieri dei suoi predecessori, senza indicarli come delle citazioni. La nostra concezione moderna sulla proprietà letteraria si ribella davanti a una tale disinvoltura (1).

Ma pur riconoscendo che la cosa non è a vantaggio del Vanini non dobbiamo dimenticare le abitudini del suo tempo e quelle dei secoli che lo hanno preceduto. Così Alberto Magno, con una sfrontatezza senza pari, ha saccheggiato le opere di Averroès, ed anche quando lo combatte, lo fa con delle obiezioni che Averroès aveva previsto, ed alle quali aveva già risposto.

Costumi intellettuali biasimevoli, ma che non devono impedirci di riconoscere lo sforzo particolare d'un autore, anche attraverso ai suoi plagi.

Se si porta l'attenzione sulle fonti alle quali hanno attinto certi autori, specialmente quelli del Rinascimento, si va a rischio di non vedere nelle loro dottrine che un mosaico di pezzi di origini diverse, e si sarebbe obbligati di risalire sempre più in alto

(1) Nell'opera *Patiniana et Naudeana*, pubblicata al principio del XVII secolo, si legge: « Tout son livre de *Arcanis naturae Dialogi* est dérobé de Scaliger in *Cardanum*, de *Fracastor*, de *Pomponace*. Je vous assure que cela est très vrai, car je l'ai moi-même vérifié ».

Ma Patin non è un'autorità in questa materia, lui che ha copiato Vanini dopo averlo accusato di plagio, come lo dimostra questo passo: « Ce qui me fait soupçonner que toute cette prétendue diablerie ne proviens que de l'artifice des Moines; c'est que ce Diable ne se montre ou ne se fait entendre qu'aux Païs, où il est trop de Moines ».

nel pensiero per trovare una qualsiasi originalità. E una volta di più si constaterrebbe che non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

Questa forma di erudizione, molto preziosa come lavoro preparatorio, è assolutamente sterile quando si limita a se stessa. Sinchè si studierà così un pensiero dal di fuori e ci si consacrerà solo al lavoro penoso ed ingrato di analizzarne gli elementi e di trovarne le origini, non soltanto si andrà a rischio di non vedere che plagi più o meno contraffatti, ma per di più si fallirà al compito stesso che ci si era proposto, perchè non si sarà mai sicuri di essere arrivati alle prime fonti.

Quando si tratta del Rinascimento il problema si complica ancor di più. I filosofi di quel tempo, avidi di conoscere le opere originali degli antichi, si proponevano di trarne il senso e la verità. Essi erano semplicemente i difensori delle dottrine sconosciute, e ne diventavano i campioni. Copernico, per esempio, presentava la sua scoperta come una verità presa dalle opere anteriori a quelle di Aristotele, e si faceva forte della loro autorità per dare maggior peso alla sua tesi sulla *Rivoluzione delle Sfere Celesti*.

Ma i filosofi del Rinascimento non mancano per questo d'originalità; essi si rivelano a se stessi al contatto del passato. Tanto nella scelta delle fonti e delle idee di cui si valevano, quanto nella loro interpretazione, essi affermavano la loro personalità e portavano del nuovo.

Per loro non si trattava neanche di novità, ma di verità. Ed essi allegavano le testimonianze le più lontane, in maggior numero possibile, per far valere un'opinione. Quest'atteggiamento rende, senza dubbio, difficilmente accessibile l'originalità degli autori di cui parliamo.

Un'altra difficoltà, non meno grande, sta nel sistema di difesa adottato dagli autori indipendenti, per esprimere le loro idee, e, ad un tempo, schivare le persecuzioni religiose e civili che queste idee suscitavano.

Da ciò la loro predilezione per il dialogo che si diceva obiettivo e dove sono esposte le opinioni contrarie; da ciò le frasi complicate, confuse, le precauzioni oratorie, le dissimulazioni, le apologie di certe dottrine che essi in realtà combattevano, e di cui prendevano in apparenza la difesa.

Sbrogliare l'arruffata matassa e scoprire l'intimo pensiero dell'autore attraverso alle sue affermazioni contraddittorie, è cosa eccessivamente difficile.

Gli stessi plagi di cui si sono resi colpevoli i pensatori che vorremmo onorare senza riserve, non sono, dopotutto, una scappatoia? Mi attribuite queste idee? Ma esse non sono mie; io non ho fatto che presentare dei testi con la sacrosanta intenzione di confutarli e di edificare gli ortodossi della religione e della filosofia.

Il vero problema per quel che riguarda Vanini, come molti altri, è quello di sapere se la sua impronta personale ci appare attraverso alle combinazioni, ai ritagli, alle interpretazioni ch'egli ha dato, delle mille idee e brani colti nelle sue letture. Pur parlando la stessa lingua che i suoi predecessori, Vanini ha semplicemente copiato, oppure ha, in un certo senso, creato?

Per rispondere alla domanda bisogna leggere e rileggere le opere di Vanini, meditarle lungamente, fino a scoprirne la trama e l'intuizione profonda che sia capace di assimilare e di organizzare tutti i concetti i quali, a prima vista, sembrano senza relazione e senza unità.

Solo dopo averne trovato l'organismo se ne potranno capire le parti. E' rispetto a questo organismo, a questa sintesi che si collocheranno gli elementi e che questi elementi prenderanno il loro significato. Lo storico della filosofia sarà prima di tutto un filosofo e, se è necessario, un mistico. S'immedesimerà nel personaggio che egli studia, cercherà di penetrare anzitutto nel suo cuore e nel suo pensiero. Solo quando questa prima fase sarà abbastanza inoltrata egli potrà studiare, questa volta dal di fuori, l'opera alla quale

si è consacrato e determinare ad una ad una, se è possibile, le fonti alle quali l'autore ha attinto.

Prendiamo, per esempio, nell'*Amphitheatrum* di Vanini, il capitolo XLII, di cui il Corvaglia ha indicato tutte le fonti. Sembrerebbe che non ci fosse più nulla da dire, una volta stabilito che esso è formato da un insieme di plagi, di cui Scaligero ha fatto quasi tutte le spese. Ma dimentichiamo le fonti e cerchiamo di penetrare nell'intimo pensiero di Vanini, come se esso fosse interamente suo. Qual'è questo pensiero?

La natura è un'energia divina, principio di movimento e di quiete. Ma se è principio di movimento, essa non ha un principio di movimento. Ora, questo carattere non appartiene che a Dio. In sostanza, dunque, la natura s'identifica in Dio, e perciò tutti gli esseri sono in Dio. E siccome, in Dio, non è possibile distinguere il potere dal volere e dall'intelligenza, ne risulta che l'universo è retto da una connessione immutabile di cause e di effetti.

Quindi è puerile l'immaginarsi, come insegna la religione, che le nostre preghiere ed i nostri sacrifici potranno alterare il corso delle leggi naturali.

La preghiera non deve essere che la riconoscenza e la contemplazione della necessità universale. Giacchè nulla può modificare la Sostanza divina che possiede tutta la realtà eternamente; nessun cambiamento in essa è concepibile. Quanto al divenire che osserviamo nella Natura, esso non fa che esprimere ai nostri occhi questa realtà eterna che è propria di Dio.

Ma qui si posa il problema della volontà umana. La volontà umana è compatibile con la necessità divina? Vanini esaminerà altrove la questione, ma intanto c'invita a meditare questa parola di Gesù Cristo: "*Nemo venit ad me, nisi, pater meus traxerit eum*" (1).

Ecco, crediamo noi, lo spirito di questo capitoletto di quattro

(1) « Nessuno venne a me salvo che il Padre mio ve l'abbia tratto ».

pagine. Esaminiamo ora le fonti. Troviamo tutti gli elementi: una doppia necessità, quella che deriva da una causa prima e quella che corrisponde a un antecedente costante; l'idea d'una connessione immutabile della causa e dell'effetto; l'idea che la fatalità è il risultato delle cause e degli effetti coordinati fra loro; l'idea che la Natura è il potere divino; l'idea che tutta la realtà è nella Natura.

Ebbene, due osservazioni s'impongono:

I - Le fonti designate dal Corvaglia e messe a riscontro del testo del Vanini, sorprendenti per l'identità delle parole, sono incomplete; le fonti eccedono il testo, perchè ci manca l'indicazione dell'importante influenza del neoplatonismo, specialmente là dove appare che il piano eterno dell'intelligenza divina si traduce nello sviluppo delle cose.

II - Dunque, in un certo senso, sorpassiamo l'opinione del Corvaglia, ma è per aggiungere che c'è nell'insieme, quale è compreso da Vanini, e quale lo interpretiamo noi, una concezione che oltrepassa considerevolmente gli elementi di cui quest'ultimo si è servito.

Ma tale non è, si dirà, che la nostra interpretazione. Senza dubbio, ma è appunto il compito dello storico della filosofia di interpretare senza allontanarsi dal testo. La nostra interpretazione sarà buona se spiegherà il modo essenziale di procedere dello spirito Vaniniano; sarà vera, perciò, nei limiti della sua fecondità. E per ciò non pretendiamo che la sola interpretazione d'un capitolo possa darci la chiave di tutto il sistema Vaniniano, se c'è un sistema; ogni pagina deve subire una simile elaborazione, e le singole interpretazioni, confrontate le une con le altre, criticate e ripensate, faranno nascere l'interpretazione filosofica capace di dominare tutte le articolazioni.

L'interpretazione finale sarà buona se abbraccia in una unità organica tutti gli elementi in apparenza diversi ed eterogenei; sarà cattiva se lascia da parte delle idee essenziali o se, per assorbirle, si allontana dai testi.

Parigi, Luglio 1933.

Emile Namer